

Trump e la sua politica di provocazioni “senza fine”

Ripete continuamente che non vuol lanciarsi nella politica di guerre “senza fine” dei suoi predecessori, e che ciò lo ha dimostrato in modo particolare, andando a stringere la mano di Kim Jong-Un, dirigente della Repubblica Popolare Democratica di Corea, al confine delle due Coree. Ma non cessa di lanciare provocazioni e minacce di “annientamento totale” nei confronti dell'Iran e parla di una probabile “guerra breve” che, lo sanno tutti, minaccerebbe di mettere a ferro, a fuoco e a sangue, tutta la regione.

Spesso è difficile distinguere fra ciò che attiene alla politica internazionale del leader dell'imperialismo USA e ciò che attiene alla propaganda elettorale per la sua rielezione, nella campagna ufficialmente lanciata da lui stesso.

Il punto comune è lo slogan ossessivo “ridare grandezza all'America”, completato dall'altro slogan “prima l'America”, i quali “dimenticano”, fra l'altro, che l'America non sono soltanto gli USA. Entrambi gli slogan presentano la medesima visione della più grande potenza imperialista che non domina più il mondo come prima, che ritiene di essere attaccata sul piano economico da ogni parte, a cominciare dai suoi “alleati”, e che vuole assolutamente impedire che la Cina possa svilupparsi come grande potenza economica mondiale.

Su quest'ultimo punto, Trump sa che altre potenze imperialiste occidentali, come il Giappone, condividono la volontà di opporsi alla crescente potenza economica della Cina, la quale, da parte sua, rafforza i legami con la Russia e cerca di mettere dei “cunei” fra gli USA e alcuni dei loro alleati.

Questa situazione pericolosa e caotica è espressione dell'inasprimento della concorrenza fra le potenze imperialiste in tutti i campi, che costituisce una delle contraddizioni fondamentali del sistema capitalista-imperialista, all'origine delle guerre imperialiste.

La storia ha mostrato che le “guerre locali” si inscrivono immancabilmente nello scontro fra le potenze imperialiste e possono essere il preludio di uno scontro diretto fra di esse. Nello stato attuale del rapporto di forze, esse hanno finora evitato di compiere questo passo: lo si è visto in Siria e oggi nel Golfo, con le tensioni che aumentano contro l'Iran.

Una “guerra delle petroliere” è cominciata a partire dal mese di maggio nel golfo di Ormuz, attraversato dal 30% delle navi petroliere e metaniere che trasportano il petrolio e il gas degli Stati del Golfo, dell'Iran, dell'Arabia Saudita, dell'Iraq, verso i loro clienti europei, giapponesi, cinesi, coreani, turchi, africani. Ma bisogna aggiungere la sua importanza per il commercio

complessivo delle monarchie del Golfo, in particolare per le forniture di armi.

Verso una “guerra breve” contro l'Iran?

Da quando gli Stati Uniti sono usciti dal trattato sul nucleare iraniano, la tensione non ha fatto che aumentare, su iniziativa principalmente dell'imperialismo USA. Già molto presenti in quella regione, le forze militari USA sono state notevolmente rafforzate (con una portaerei, una nave da battaglia con a bordo dei marines, alcuni veicoli anfibi e con lo spiegamento di bombardieri B-52). A ciò si aggiunge il blocco dell'esportazione del petrolio iraniano, principale fonte di finanziamento di quel paese, con misure contro i paesi o le compagnie che dovessero oltrepassare lo stretto. Sei petroliere (norvegesi, giapponese, saudite) sono state oggetto di attacchi, la cui origine resta confusa. Può trattarsi di operazioni condotte dai servizi segreti, in particolare quelli degli Stati apertamente sul punto di passare a un confronto militare con l'Iran (la monarchia saudita, Israele), o di operazioni condotte dall'esercito iraniano, o di entrambe le cose insieme. Fatto sta che ciò ha dato luogo a due tipi di reazioni. Condanne e accuse immediate con appelli a delle risposte, ma anche dichiarazioni di alti responsabili iraniani che hanno reiterato le minacce di un blocco totale dello Stretto, che provocherebbe un grande crisi internazionale.

Quando un drone da ricognizione USA è stato abbattuto, perché sarebbe entrato nello spazio aereo iraniano, Trump ha brandito la minaccia di colpire. Ma dieci minuti prima di dare il via, sostiene di aver dato l'ordine di sospendere l'operazione, perché “essa avrebbe fatto 150 vittime”. Il colmo dell'ipocrisia!

Da parte sua, il regime iraniano ha indurito la sua posizione, annunciando che non si sentiva più legato dalle clausole dell'accordo sul nucleare che limitava la produzione di uranio arricchito. Ha sottolineato il fatto che gli altri firmatari occidentali di quell'accordo non hanno adottato alcuna misura per controbilanciare il blocco USA – il che è la pura verità. Perché, in fin dei conti, al di là delle dichiarazioni favorevoli al mantenimento dell'accordo sul nucleare e delle “missioni di mediazione” – come quelle di cui si è incaricato Macron – le imprese europee hanno abbandonato l'Iran. I governi non hanno rimosso il suo isolamento finanziario e, come fa Macron, ripetono ai dirigenti iraniani che dovrebbero accettare di rinunciare al loro programma missilistico e smettere di aiutare i gruppi politico-militari nel Libano o il governo di Bashar al-Assad in Siria. In breve, come sottolinea un esperto

della regione, non c'è divergenza di fondo con gli Stati Uniti, ma solo divergenze di “metodo”, per giungere ai medesimi obiettivi.

Quale posizione è stata assunta da Trump?

Agli autoproclamatisi “mediatori europei” egli ha dimostrato che non avevano alcuna potere su di lui; come dimostra l'ispezione, pretesa da Washington, al largo di Gibilterra, di una petroliera accusata di voler consegnare del petrolio iraniano alla Siria, facendo intervenire le forze militari britanniche. Un modo di anticipare le conseguenze della Brexit, dato che egli si augura di tutto cuore di dimostrare che l'Europa è “fuori gioco”

Ha mostrato che egli non faceva di un cambiamento di regime in Iran una condizione per un “deal” che conducesse essenzialmente a un nuovo accordo bilaterale sulla questione del nucleare, sulla questione dei missili balistici e sulla fine dell'“espansionismo iraniano”. Ciò ricorda i suoi negoziati con i dirigenti nord-coreani.

Ma, come sostenitore del rapporto di forza per piegare il suo avversario, egli ha parlato anche di una guerra “breve” e limitata, senza intervento a terra per il momento, al fine di mantenere la pressione sull'Iran. Sa che il regime iraniano ha la possibilità di “reggere” finanziariamente per circa due anni (con le sue riserve di cambio), anche se ciò sarà molto duro per la popolazione, e soprattutto egli incamera la “buona novella” che i corsi del petrolio resteranno elevati e che il petrolio USA, ricavato dallo sfruttamento dei gas di scisto, potrà trovare un numero ancor maggiore di “clienti”, preoccupati della loro eccessiva dipendenza dal petrolio del Golfo.

Osaka: la “lezione” che è stata data

In questo contesto si è tenuta la riunione del G20 in Giappone. Al centro dei dibattiti la questione della guerra economica e commerciale fra gli Stati Uniti e la Cina. “L'economia cinese sta crollando, vogliono un accordo”, ha fanfaronato Trump al suo arrivo. In realtà, i due protagonisti sono costretti a giungere ad un accordo perché hanno entrambi molto da perdere nel prolungarsi e nell'approfondirsi dell'attuale crisi. In questa prima “manche” i dirigenti cinesi sono stati costretti a tener conto del fatto che Trump non cedeva dinanzi alle loro misure di ritorsione, particolarmente in materia di tassazione delle importazioni dei prodotti agricoli USA. Sono stati ugualmente posti di fronte a una realtà: se le grandi imprese statunitensi – ed europee - dipendono dalle imprese di fabbricazione cinesi e dal mercato cinese, l'economia cinese stessa è ancora molto dipendente dai mercati

USA ed europei, e dalle importazioni di alcuni prodotti strategici come i microprocessori USA.

Trump è anche interessato ad uscire da questa fase di confronto diretto, perché le inquietudini che essa provoca hanno delle ripercussioni negative su importanti settori economici degli Stati Uniti.

E' chiaro che Trump continuerà la sua politica di provocazioni e di rapporti di forza. Ma è altrettanto chiaro che i lavoratori e i popoli che ne subiscono le conseguenze non hanno niente da guadagnare a "puntare" sulle altre potenze imperialiste per opporsi ad essa. E' il sistema capitalista-imperialista che bisogna abbattere.

(da "La Forge", Organo Centrale del PCOF, Luglio-Agosto 2019, p. 14, nostra traduzione)